

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MONOTEISMO E MISTICISMO

di Nicola Di Carlo

La nostra Religione ha per fondamento la Parola di Dio, rivelata nell'Antico e perfezionata nel Nuovo Testamento dalla predicazione di Gesù. Questo non vuol dire che basta la sola Fede per incrementare la vita spirituale. È necessario che, oltre alla Fede, siano sviluppate anche le disposizioni interne, per acquisire benefici che devono scaturire dai Sacramenti. Infatti, la Parola non può essere disgiunta dalla S. Eucaristia, per il semplice fatto che la Verità, appresa ed assimilata per favorire la restaurazione della persona, non può non prescindere dall'utilizzazione della Grazia. Alla Parola ed ai Sacramenti deve unirsi la buona disposizione interna, perché tutti gli sforzi per migliorare spiritualmente possano condurre l'anima alla salvezza eterna. Aggregare alla spiritualità dei cattolici il carro di altre concezioni monoteiste comporta l'oscuramento della Verità di Fede, che sancisce il mistero della SS. ma Trinità proclamato dai cristiani.

Ebrei e maomettani avvalorano il primato della loro fede con atti di riverenza ad un Dio che, secondo loro, indirizza la loro volontà non certamente protesa all'amore vicendevole o alla necessità di porgere l'altra guancia. Considerare l'inerranza del patrimonio dottrinale cattolico e relegare il Primato di Pietro tra gli occupanti di altre cattedre pseudoreligiose è quanto mai infruttuoso, per la destituzione dell'Autorità Pontificia, che ha avuto da Gesù il mandato di convertire e battezzare tutti i popoli. Diciamo che le norme che regolano la vita soprannaturale vanno osservate attraverso i sostegni che solo la Grazia Sacramentale dona, senza dimenticare che ogni atteggiamento, conforme alla volontà di Dio, deve essere provato con la fedeltà a Cristo. Solo la religione cattolica, di origine Divina, ha, alla base del cammi-

no ascetico, una serie di princìpi che forgia l'attività morale, che non è riscontrabile negli insegnamenti di altre dottrine. La teologia morale tutela il primato della vita di perfezione che Gesù addita ai battezzati. La perfezione cristiana deve inglobare anche una verifica che promuove la testimonianza, che non può non scaturire dall'esercizio delle virtù. La santificazione, raccomandata ripetutamente nel Vangelo, è conseguibile grazie allo sforzo personale, alla perseveranza ed all'aiuto di Dio che è Padre Misericordioso. Quanti sono pervasi dall'esaltazione monoteista perseguono strategie a dir poco sconcertanti, perché trovano sulla loro strada una regolamentazione della violenza (occhio per occhio, dente per dente, guerra santa e lapidazione).

Il Figlio di Dio ha ribadito l'eccellenza della vita contemplativa, che sopperisce anche ai limiti dell'uomo, per il solo fatto che ogni creatura, che è misticamente unita al Crocifisso e medita la Passione di Gesù, diventa una sorgente di meriti per la salvezza delle anime e per il bene dell'umanità. Bisogna anche considerare le risultanze di alcune forme di religiosità presenti nella spiritualità dei popoli orientali. La linearità del quietismo, finalizzato alla conservazione della capacità di introspezione, non sollecita la valorizzazione della negazione di sé, additata da Gesù per un fine supremo e, quindi, per il possesso del premio eterno, ma ammorbidisce gli scollamenti presenti nella natura umana e nell'intelligenza, per assicurarsi il dominio o il controllo momentaneo del proprio essere. La volontà, quindi, è protesa ad innestare, con l'assimilazione schematica di norme, l'asservimento ai contenuti del subconscio. Invece la volontà, donata al Padre Celeste che ha parole di vita eterna, è spiritualizzata, in quanto modella l'esistenza secondo la Legge, osservata per amore e non per timore.

IN VISTA DI UN'ESTETICA CRISTIANA: FRANCESCO GUADAGNOLO

di Ennio Innocenti, dottore in teologia

Possiamo registrare tre momenti difficili nella storia dei rapporti tra cristianità ed arte: il primo, si verificò al tempo di Leone detto l'Isaurico che, sotto l'influsso ereticale, scatenò l'iconoclastia in Oriente; il secondo, al tempo e nell'area della rivoluzione luterana, che manifestò anche tendenze iconoclastiche, esasperate dal calvinismo; il terzo, in ambito cattolico, tra il pontificato di Leone XIII e di Pio XI, periodo nel quale al forzato declino delle possibilità economiche della committenza ecclesiastica, si somma un lungo malinteso tra i nuovi chierici (alle prese anche con problemi gravi relativi al rinnovamento liturgico) e i nuovi artisti (alle prese con vecchi e recenti conformismi e con vecchie e recenti discriminazioni dell'ambiente laico), col risultato che un discutibile devozionismo quasi elimina l'apporto degli artisti dalla vita ecclesiale. Perfino nel discorso col quale Pio XI inaugura un nuovo padiglione dei Musei Vaticani destinato alla pittura, il Papa ha parole senz'altro sprezzanti per le correnti contemporanee (peraltro non precisamente identificate).

Lo sblocco si verifica con Pio XII, soprattutto in architettura, con le nuove chiese della ricostruzione postbellica, ma anche in scultura (basti nominare l'incarico a G Manzù, da lui avallato, per la Porta di S. Pietro), in pittura (basti indicare l'esperimento aperturista di S. Eugenio a Valle Giulia), in musica (basti evocare lo strepitoso successo internazionale del Maestro della Sistina, D. Bartolucci, nel ristabilire il colloquio tra musica sacra e grande musica). Paolo VI ebbe la possibilità di continuare questo dialogo Costruttivo sia durante il Concilio, sia dopo, con l'apertura dei Musei Vaticani ad opere d'arte contemporanea, giudicate sintoniche con i fini dell'Istituzione. Giovanni Paolo II si è messo in

questo solco con documenti, discorsi, iniziative, tra le quali spicca la notevole acquisizione, dal 1980 al 2003, di opere di artisti contemporanei (fra cui decine di italiani famosi, ancora viventi). Questo “ripensamento” coinvolge, com’è logico, sia gli organismi ecclesiastici (centrali e periferici) deputati ai beni culturali, sia teologi e filosofi cattolici che rimeditano l’estetica, confrontandosi con la nuova coscienza artistica contemporanea, non ignari di tanti “vicoli ciechi” ammiccanti dalle filosofie giunte agli ultimi sviluppi del relativismo e del nichilismo.

Un influsso felicemente stimolante di questo ripensamento è esercitato da vari artisti cattolici che si dedicano all’arte, rispondendo ad una vocazione esistenziale (talvolta perfino apostolica in senso proprio) e così eludono trabocchetti culturali e insidie commerciali che, a ben guardare, sono schiavizzanti. Tra questi merita attenta considerazione un siciliano, non ignoto davvero nell’Urbe: **Francesco Guadagnuolo**. Nella sua attività, più che trentennale, egli ha prodotto molto sia come incisore e disegnatore (proprio nella grafica, a mio modesto avviso, ha dato il meglio di sé), sia come pittore e scultore, sia come scenografo, regista e fotografo, suscitando costantemente qualificatissimo interesse. Anzitutto di Prelati romani d’indubbio prestigio e riconosciuta competenza, poi di autorità culturali e civili, ma anche di molti critici d’arte, tra i quali notiamo personaggi di non piccola autorità e anche alcuni filosofi. Come ho fatto in altre occasioni (ponendo attenzione, per es., all’opera di Emilio Greco o Pier Augusto Breccia), il mio interesse è soprattutto religioso e filosofico e su Guadagnuolo mi pongo due quesiti. Primo: è davvero un artista cristiano? Cioè: uno che esprime davvero la fede cristiana attraverso una vera arte? Secondo: è consapevole delle proprie scelte estetiche?

I. Che egli, attraverso lo studio e l’esperienza, abbia raggiunto alti livelli formali dell’espressione artistica è stato riconosciuto da critici d’arte e anche dalla gente comune che ha affollato le sue mostre dialogando, spesso entusiasta, con lui, sempre desi-

derosi di completare il colloquio iniziato con l'opera esposta. Che poi egli interpreti rettamente la vita alla luce della Fede, gli è stato perfino ufficialmente riconosciuto dai Prelati della Commissione Pontificia d'Arte Sacra e, a quel che si dice, dallo stesso Pontefice Giovanni Paolo II in più di un'occasione. Ma è opportuno che indichiamo le principali verifiche. Nel 1980 egli balza all'attenzione pubblica per sei acqueforti ispirate al noto dramma giovanile di Karol Wojtyła *“La bottega dell'orefice”*. In verità, basta l'acquaforte delle tre mani per capire il suo intento religioso, forse portatore di un'allusione trinitaria (e dunque specificamente cristiana), forse idealmente collegato alle famose due mani michelangiolesche della Sistina. Immediatamente egli è invitato ad una mostra insieme ad Annigoni, Fazzini, Greco, Messina., tutti artisti dimostratisi cristiani.

Nel 1981 egli presenta altre sei incisioni sulla condizione umana che intitola *“Humanitas”* e questa volta le reazioni sono anche perplesse e problematiche. In quelle sei tavole Guadagnuolo ha forse voluto mettere troppo (a me ha evocato una famosa Crocifissione di Picasso) e troppo alla rinfusa. Nessun dubbio che egli sia sostanzialmente critico verso “la condizione umana” sperimentata, ma sconcerta la mancanza di significato unitario. Affiora il dubbio: Guadagnuolo ha inteso indicare il caos della modernità, oppure la sua filosofia non è ancora in grado di coglierne la logica? Ennio Francia, nel commentare *“Humanitas”*, evocava analogie con Antonioni, Bosch e Breughel, sembrava disturbato da «*un'orgia d'immagini strampalate*», sottolineava motivi surrealistici e lugubri, rilevava lo «*schema contraddittorio e drammatico delle immagini*» e, soprattutto, ci pare, la mancanza di soluzioni positive (un cristiano non ha nulla da proporre?) o, per dirla con le sue parole, una semplice “indagine” della situazione del campo nemico.

Effettivamente non si può esser soddisfatti né dalla tavola dei due volti di Cristo (dove il mistero teandrico di Cristo, l'unico “decisivo”, non è ravvisabile), né dalla citazione del sacerdote

cristiano (che non è persuasivo di speranza), né tanto meno dalla debole allusione del cadavere disteso. Le perplessità aumentano a fronte della “divisa” che Guadagnuolo ha dato alla cartella, scrivendovi una frase di E Hölderlin che può essere accettata solo estrapolandola dal quadro ideologico del suo autore (notoriamente non cristiano) e *supponendo* un sottinteso cristiano (non pelagiano, non storicista, non naturalista). Un cristiano, infatti, non può equivocare sulle ragioni della speranza, che sono soprannaturali. Tuttavia, io non sono propenso ad ipotizzare che Guadagnuolo, dopo aver conquistato le posizioni dell’anno avanti, abbia voluto, con “*Humanitas*”, solo esibire bravura in un’esplorazione ancora priva di “senso”.

Quando insegnavo apologetica, io insistevo nella costruzione di un’argomentazione che partiva dalla rilevazione dell’angoscia espressa in tutte le forme dell’arte contemporanea, un’angoscia esistenziale pregnante di significati metafisici e che arrivava alla soglia della risposta cristiana. È possibile che Guadagnuolo abbia inteso, per suo conto, e con i suoi mezzi, intraprendere una strada analoga. Potrebbe confermarlo il fatto che “*Humanitas*” venne presentata in connessione con il rilievo dato all’interesse di Guadagnuolo per un autore (Ugo von Hofmannsthal) che arieggia al “*Faust*” di Goethe. Inoltre, in quello stesso anno Guadagnuolo veniva ufficialmente invitato sia a commentare, in ottima compagnia, l’enciclica “*Dives in misericordia*”, sia ad illustrare alcune pagine del poema del cristiano apostolico Dante Alighieri.

[1-continua]

PREGHIERA

Chiesi a Dio di essere forte per eseguire progetti grandiosi:
Egli mi rese debole per conservarmi nell'umiltà.

Domandai a Dio che mi desse la salute per realizzare grandi imprese:
Egli mi ha dato il dolore per comprenderla meglio.

Gli domandai la ricchezza per possedere tutto:
mi ha fatto povero per non essere egoista.

Gli domandai il potere perché gli uomini avessero bisogno di me:
Egli mi ha dato l'umiliazione perché io avessi bisogno di loro.

Domandai a Dio di godere la vita:
mi ha lasciato la vita perché potessi apprezzare tutto.

Signore, non ho ricevuto niente di quello che chiedevo
ma mi hai dato tutto quello di cui avevo bisogno
e quasi contro la mia volontà.

Le preghiere che non feci furono esaudite.

Sii lodato, o mio Signore, fra tutti gli uomini
nessuno possiede quello che io ho.

(Preghiera composta da Kirk Kilgour, famoso pallavolista statunitense, rimasto paralizzato nel 1976 a seguito di un incidente durante un allenamento. La preghiera è stata letta da lui in persona di fronte al Papa durante il Giubileo dei malati a Roma, Kilgour è morto nel luglio 2002).

LA CHIESA CATTOLICA

di Polidoro

Nella Genesi leggiamo che Dio all'atto della creazione creò “*gli animali viventi secondo la loro specie*”; riguardo alla creazione dell'uomo e della donna si comportò in modo diverso. Non solo infuse nel loro essere l'anima con le sue facoltà, ma creò l'uomo prima della donna. La donna – dice San Tommaso – fu tratta dall'uomo che «*per dignità era il primo della specie umana*» e non fu tratta né dalla testa, né dai piedi di Adamo, perché «*non fosse né padrona e né schiava dell'uomo*». Fu tratta dal fianco, ossia «*dal suo cuore perché l'uomo l'amasse e la considerasse come la parte più intima di se stesso*». Ma la preminenza alla creazione di Adamo, secondo San Tommaso, ha ancora un altro motivo: il primo Adamo era la figura del secondo Adamo che è Gesù, mentre Eva fu tratta dal fianco di Adamo al pari della Chiesa che scaturì dal Cuore trafitto di Gesù. Gesù poteva applicare direttamente la Redenzione agli uomini, senza l'intervento della Grazia e la creazione della Chiesa. Invece, volle che tutti i tesori della Sua Dottrina fossero depositati nella Chiesa, per essere comunicati agli uomini di ogni luogo e di tutti i tempi, sino alla fine del mondo.

Volle, inoltre, che questa missione fosse compiuta dal Papa, dai Vescovi e dai sacerdoti che perpetuano tutto ciò che è stato detto e fatto da Gesù 20 secoli fa. Il Papa, che è “Pater Patrum”, ossia il “Padre dei Padri”, non solo governa la Chiesa, ma vigila sull'integrità della Dottrina, in quanto Capo Supremo della Chiesa; a lui lo Spirito Santo comunica luce e forza. Molte altre religioni pretendono di essere nate dalla Maestà di Dio che, proprio per evitare simili errori, ha voluto attribuire

alla Chiesa determinate caratteristiche che danno la certezza della Sua effettiva e soprannaturale rappresentatività. Esse sono: l'Unità, la Cattolicità, l'Apostolicità, la Santità, come del resto asserisce San Paolo: «*Non c'è che un solo Signore, una sola Fede, un solo battesimo*» (Ef 5,5) e, a testimonianza della Santità, dichiara che la Chiesa è «*senza macchia, né ruga, né altro di simile, ma anzi santa e immacolata*» (Ef 5,27). Gesù diede agli Apostoli il compito di andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura e volle che la Chiesa fosse cattolica, ossia universale, perché abbracciasse i fedeli di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le condizioni e di tutte le età. A conferma di ciò ha dato delle certezze e delle garanzie, una delle quali assicura la Sua assistenza: «*Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*» (Mt 28,20).

Nei popoli idolatri, divisi per varietà di culto, non c'è né unità e né santità. Alcune aggregazioni, con lo scisma e l'eresia, nei secoli passati rifiutarono la dottrina degli Apostoli e si separarono dalla Chiesa di Roma. La separazione pregiudica la salute delle anime, perché «*fuori della Chiesa non è salvezza*», e questo dogma, che ammonisce chi poco partecipa alla vita soprannaturale, condanna colui che è diviso dalla Chiesa, perché è separato da Cristo e, quindi, destinato alla perdizione. Gesù obbliga a vivere uniti al Corpo Mistico, di cui Lui è il Capo, perché solo se si è membra vive si possiede la Grazia, si è vivificati dallo Spirito Santo e si usufruisce della Comunione dei Santi. Chi appartiene alla Chiesa trae benefici da questa comunione e partecipa ai beni spirituali in Essa presenti. La religione cattolica si differenzia dalle altre religioni monoteiste per il culto di adorazione alla SS. ma Trinità e perché, tendendo all'ordine soprannaturale, insegna ai Suoi figli la via per conseguire la santificazione personale. Solo la Chiesa Cattolica possiede tali mezzi; infatti nella storia si contano miglia-

ia di Santi e di martiri. La Sua missione, che si estende in tutto il mondo con l'apostolato dei missionari, è quella di ammaestrare i popoli ed insegnare tutto ciò che hanno sempre insegnato e a cui hanno creduto gli Apostoli. Per questo la dottrina apostolica, affermata dai Vescovi e dal Papa, che sono i veri successori degli Apostoli, ha prodotto frutti di conversione, ed è compito della Chiesa perpetuare nei secoli la dottrina di Gesù a loro trasmessa, con la certezza che *«le porte degli inferi non prevarranno contro di Essa»* (Mt 26,18). La potestà di magistero e di ministero è conseguenza diretta del mandato ricevuto da Pietro e trasmesso ai Pontefici, ai quali Cristo ha affidato la missione di pascere gli agnelli e le pecore.

Il tempo, che distrugge anche le più potenti istituzioni, gli imperi ed i troni più grandiosi, comprese le monarchie più solide, non ha lasciato traccia nella Chiesa, malgrado gli attacchi e le persecuzioni delle forze anticlericali. Anzi, più si è imposta la Sua voce e più si è rafforzata la Sua stabilità, perché l'assistenza promessa da Gesù non ha mai consentito che i nemici potessero distruggerla. La Sua dottrina è immutabile e la Verità è indistruttibile, avendo ribadito sempre ciò che Gesù ha affermato. Le Verità di Fede, i dogmi e gli insegnamenti eterni rischiarano il cammino delle anime che, come pecorelle, sono custodite nell'ovile, dove, con l'abbondanza della Grazia, il Signore guida la Chiesa. Non si può amare il Capo che è Cristo se si disprezza e si colpiscono le sue membra. L'amore a Gesù infonde forza, entusiasmo e generosità in tutti coloro che lavorano per il bene della Chiesa e del Papa, perché pregano e lottano per l'avvento del Suo Regno. In tutto il mondo si è pregato e si prega per il ritorno delle Chiese separate e per l'unione con la Madre comune, perché non si può essere uniti soprannaturalmente a Dio se si è divisi da Gesù e dalla Chiesa.

LA MORTE

di Anacleto

Riflettere sulle circostanze in cui il Signore chiama a Sé i Suoi figli può suscitare sensazioni che non sono ampiamente percepibili, se non nel momento in cui si è toccati dal dolore per la morte di un nostro congiunto. San Francesco lodava Dio «*per sora nostra morte corporale da la quale nullo orno vivente po' scampare*», intendendo con questo sottolineare che la grazia del ritorno a Dio non deve suscitare il timore di vedere nella morte lo spauracchio che rende intollerante anche il più banale riferimento ad essa. Naturalmente il Santo di Assisi non poteva esimersi dal paventare i «*guai a quelli che morranno ne le peccata mortali*». La morte sancisce il distacco dell'anima dal corpo. Con questa separazione ha inizio il destino eterno e l'esistenza futura dipende dallo stato in cui si trova l'anima al momento della morte.

Secondo gli insegnamenti biblici e la dottrina rivelata da Gesù la parola "morte" ha tre significati: può indicare la fine della vita naturale, può significare la condizione di peccato e quindi la perdita della Grazia, può riferirsi alla dannazione eterna. Il peccato originale ha provocato la morte fisica nell'uomo. Ha causato, inoltre, la defettibilità che induce alla disobbedienza a Dio, con il rischio della perdizione eterna. Alla morte temporale, quindi, può seguire la morte eterna; infatti, il peccato è detto mortale perché l'anima è morta alla Grazia e meritevole del castigo eterno. Finché l'uomo vive sulla terra può accumulare meriti con le buone opere; nel momento in cui passa nell'altra vita non acquisisce più né meriti, né demeriti. Bisogna comparire al cospetto del Tribunale di Dio e subire il Giudizio sul bene e sul male compiuti. Riguardo alla morte del nostro corpo, la Sacra Scrittura asserisce che siamo polvere e polvere ritorneremo (Gn 18,27).

La morte prelude all'unione con Cristo e questo evento è di una portata incalcolabile, perché rappresenta il momento più terribile o più bello, in quanto sancisce l'inizio della infelicità eterna o della beatitudine. Chi riesce a meditare su una tale realtà, ha la possibilità di dedurre alcuni principi determinanti: constatata, in primo luogo, la limitatezza dell'essere umano, la sua impotenza al cospetto della morte e considera l'immortalità dell'anima e la grandezza di Dio, Autore della vita eterna; comprende, inoltre, quanto importante sia il valore della vita e quanto riprovevole sia il peccato. Per chi non crede, invece, la morte ha un significato ben diverso; egli vede la vita dominata da forze cieche e da mali che culminano con il trapasso, che segna la fine di ogni travaglio sulla terra.

Con la morte tutto finisce, ma la felicità che si cerca lontano da Dio non si trova sulla terra. La visione cristiana dell'esistenza terrena concorre a valorizzare il dolore ed a ritenere la morte un passaggio obbligato per approdare alla meta soprannaturale, perché le prove della vita preludono alla Gloria eterna, se accettate per amore del Signore. I mali e le malattie rientrano nei disegni della Divina Provvidenza, perché hanno il fine di purificare e guarire spiritualmente l'uomo. Non possiamo fare a meno di ricordare che tutti coloro che rifiutano la propria conversione difficilmente avvertiranno la necessità di pentirsi dei peccati commessi. Gesù, infatti, ammonisce: «*Se voi non vi pentirete, perirete tutti*» (Lc 3,3). La mancanza di contrizione, di soddisfazione e la perseveranza nel peccato trascinano l'anima sulla via della perdizione. Bisogna pentirsi, senza attendere oltre, per evitare di precipitare nella impenitenza finale perché, la persistenza nel peccato, provoca l'indurimento di cuore. Il peccatore che persevera nel male, resiste alla Grazia, rifiuta la misericordia Divina, muore in peccato mortale, si perde per l'eternità. Invece, chi si guarda bene dal compiere il peccato mortale e vive in umiltà e in preghiera, amando il Signore e il prossimo, può essere certo di ottenere da Dio la grazia della buona morte. Va anche precisato

che chi è prossimo al trapasso deve essere avvertito, affinché possa prepararsi all'incontro con l'Eterno Giudice. È somma responsabilità nascondere la verità o ingannare colui che ha scarse possibilità di sopravvivere.

Finché siamo in vita è necessario offrire ogni giorno tutti noi stessi al Signore. Unirsi a Lui nella celebrazione della 5. Messa e perseverare nello slancio d'amore porta ad acquisire meriti per ottenere anche una remissione parziale della pena temporale ed accorciare la permanenza in Purgatorio. È, inoltre, consigliabile far celebrare anticipatamente delle S. Messe per ottenere la grazia della buona morte. È importante somministrare ai moribondi il Sacramento della Estrema Unzione che serve a fortificarli contro le tentazioni del demonio.

ASPIRAZIONI PER LA BUONA MORTE

Signor mio Gesù Cristo, per quell'amarezza che Voi soffriste in Croce, quando la benedetta Vostra Anima si divise dal Vostro Sacrosanto Corpo, abbiate pietà dell'anima mia peccatrice quando dovrà uscire dal mio miserabile corpo ed entrare nell'eternità.

O Maria, per quel dolore che provaste sul Calvario vedendo spirare Gesù in Croce innanzi agli occhi Vostri, impetrate una buona morte; affinché amando Gesù e Voi, Madre mia, su questa terra, venga ad amarVi eternamente in Paradiso.

GIACULATORIE

Gesù, Giuseppe e Maria, Vi dono il cuore e l'anima mia.

Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia.

Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con Voi l'anima mia.

Gesù, Giuseppe e Maria, fate che il mio ultimo cibo sia la S. Eucarestia.

L'UOMO CON LA LANTERNA

«Il destino di Don Bosco fu annunciato quand'egli era ancora seminarista dallo stesso Cottolengo che, palpando il panno della sottana del giovane, gli disse: "Oh, più tardi dovrai portare abiti di stoffa più forte, se non vuoi che te li strappino". Allusione, allora inspiegabile, ai ragazzi di strada che giocheranno con il loro apostolo e amico, familiarmente e chiassosamente. Anche Don Bosco prevede la sua opera, più tardi: quando appena essa nasceva, ne annunciò l'estensione contro ogni verosimiglianza; anche lui passò per pazzo con le sue iniziative irragionevoli. Ricordiamo la graziosa scena dei canonici che vengono a cercarlo, per portarlo in una casa di salute, ed egli gentile e rispettoso. "Salite per primi, signori canonici" dice e, quando si sono accomodati nella vettura: "Andate!" dice al cocchiere, indicando la direzione del manicomio. Più che annunci sulla sua opera complessiva, Giovanni Bosco per molti anni ricevette da Dio comunicazioni sul suo avvenire, in sogno, e da principio è ben inteso che non ci credeva. Dopo aver veduto tante volte realizzati i sogni premonitori, si decise a prenderne nota e ne riempì dei quaderni, e il suo biografo, il Lemoyne, cita avveramenti straordinari dei suoi sogni» (A. Arrighini).

di Pietro Zerbino

Il 25 Aprile 1862 moriva improvvisamente nell'Oratorio di Valdocco il giovane Maestro Vittorio. La sua morte era stata prevista da Don Bosco in questo sogno, che il Santo raccontò ai suoi giovani la sera del 21 Marzo di quell'anno.

«Mi sembrava di essere appoggiato alla finestra della mia camera e di stare a osservare i miei giovani, che nel cortile si divertivano allegramente, quando vidi entrare dalla portineria un

personaggio, alto di statura, con lunga barba bianca, con pochi capelli, anch'essi candidi, che dal capo gli scendevano sulle spalle. Era avvolto in un lenzuolo che con la sinistra teneva stretto al corpo; nella mano destra aveva una fiaccola con fiamma fosco-azzurra. Con passi lenti e gravi percorse il cortile facendo alcuni giri tra i giovani che giocavano, finché si ferma davanti a un giovane, gli avvicina la fiaccola alla faccia ed esclama:

– È proprio lui!

Gli presenta quindi un biglietto che trae dalle pieghe del mantello; il giovane lo legge impallidendo e tremando, e domanda:

– Quando?

Quel vecchione, con voce sepolcrale, risponde:

– Vieni, per te l'ora è suonata!

– Almeno posso continuare il gioco?

– Anche giocando puoi essere sorpreso.

Il giovane tremava, voleva parlare, ma l'uomo, indicando con la mano sinistra una bara posta sotto il porticato, gli disse:

– Vedi là? Quella bara è per te. Presto, vieni!

– Non sono preparato, – gridava il giovane – sono ancora troppo giovane –; ma lo spettro si dileguò».

Don Bosco concluse:

– Uno di voi deve morire, io lo conosco, ma non lo dirò a nessuno. Ciascuno pensi a tenersi preparato.

Sceso dalla cattedra confidò ad alcuni che il giovane non avrebbe passato due solennità che cominciano per P (Pasqua e Pentecoste) e che la sua morte sarebbe stata improvvisa.

Circa un mese dopo, il 16 Aprile, moriva il giovane Luigi Fornasio, ma Don Bosco disse chiaramente che non era questo il ragazzo del sogno.

Quella stessa sera i giovani assediaron Don Bosco per sapere chi fosse il giovane che doveva morire.

– Ci dica almeno l'iniziale del nome.

– Colui che ha ricevuto il biglietto da quel misterioso

vecchione – rispose Don Bosco – porta un nome che comincia con le iniziali del nome di Maria.

Si voleva indovinare, ma era difficile, perché in casa più di 30 alunni avevano un nome che cominciava con la lettera M.

Un mattino Don Bosco incontrò per le scale il giovane Maestro Vittorio di Viora, Mondovì, e gli domandò a bruciapelo:

– Vuoi andare in Paradiso?

– Certo, rispose Maestro.

– Dunque preparati!

Il giovane pensò a una battuta delle solite di Don Bosco e non si turbò. Don Bosco intanto lo andava preparando e lo induceva a fare la confessione generale approfittando della Pasqua.

Ed ecco il 25 Aprile morire improvvisamente, colpito da apoplezia, proprio il giovane Maestro (M.B. VII, 123).

~ ~ ~

Quella sera Don Bosco rivelò il suo cuore di padre, perché ne parlò con tanta commozione che strappò a tutti le lacrime. Disse tra l'altro che Maestro era il giovane da lui visto nel sogno, che la sua morte era stata repentina, ma non improvvisa, perché era ben preparato. E aggiunse: «Quanto si ingannano quelli che dicono di voler aspettare ad aggiustare le cose della loro coscienza alla fine della vita! E quanto maggiore sarebbe il nostro dolore se il Signore avesse permesso che ci fossero stati tolti altri che nella casa tengono una condotta poco soddisfacente!» (M.B. VII, 132).

[tratto da “*I sogni di Don Bosco*”]

LA NATURA FERITA

del dott. Romano Maria

I mezzi di comunicazione di massa, ultimamente, mettono a fuoco soprattutto gli episodi in cui alcuni preti cattolici americani sono stati coinvolti in casi di pedofilia. Molti, addirittura, credono che la pedofilia sia soltanto una deviazione tipica dei preti cattolici e che lì vadano ricercate le cause. Il sociologo Philip Jenkins, professore alla Pennsylvania State University, che ha studiato i dati reali del problema, ha potuto constatare che i preti coinvolti nei casi di pedofilia, negli ultimi 30 anni, sono stati solo lo 0,2% rispetto all'insieme del clero e dei religiosi maschi. La tesi anticattolica, secondo cui la castità renderebbe più facile la pedofilia, è falsa, perché la stessa percentuale colpisce il clero di altre chiese dove non è richiesta la castità, come gli avventisti e gli episcopaliani. Jenkins dice che gli studi legali e le case di assicurazione attaccano più volentieri la Chiesa Cattolica perché, data la struttura gerarchica, le diocesi (che sono più ricche) pagano per i casi periferici. Le altre chiese interessano molto meno, perché hanno una struttura congregazionalista e ogni comunità è indipendente: pertanto «(...) *non si può sperare di ottenere più di quanto è sufficiente a vuotare le casse di una congregazione locale*».

Per questo, nei confronti del clero della Chiesa Cattolica, recenti sentenze dei Tribunali USA hanno finito con il punire come molestie anche battute allusive e insulti a sfondo sessuale nei confronti di ragazze adolescenti, certo repressibili in bocca ad un sacerdote, ma da non confondersi né con la violenza carnale, né con la pedofilia. Nella società contemporanea molti individui non riescono più a gestire e controllare le proprie pulsioni e questo fenomeno sociale sembra essere in crescita. Gli atteggiamenti

menti culturali dominanti, che trovano echi anche nel mondo scientifico, non aiutano gli uomini a costruire la propria personalità, perché dimenticano che il compito della ragione umana è la ricerca della verità e del bene e finiscono per privilegiare la libertà dell'individuo, intesa in senso soggettivo e relativistico. L'integrazione delle passioni con la volontà, della volontà con la ragione e della ragione con la verità non è più vista come il compito specifico dell'uomo e come il suo itinerario verso la felicità. Le filosofie relativiste contribuiscono a far perdere la consapevolezza del fatto che in ogni essere umano esiste sia una tendenza al piacere, sia una tendenza alla giustizia, e che la tendenza al piacere non sempre coincide con la giustizia. Infatti, spesso possiamo desiderare un piacere momentaneo e disordinato che entra in conflitto con ciò che è giusto e può avere conseguenze negative sia per noi che per gli altri: basta pensare al fenomeno dell'alcolismo e della tossicodipendenza e a tutti quei fenomeni sociali dove il più forte sfrutta o strumentalizza il più debole per il proprio egoistico vantaggio.

Oggi si dimentica completamente il fatto che in ogni essere umano è costantemente presente questo conflitto fra la tendenza al piacere disordinato e la tendenza alla giustizia. Da questa situazione di conflitto nasce lo sforzo necessario e quotidiano per mettere ordine dentro noi stessi, fra le diverse componenti della nostra personalità. Esiste un'esperienza fondamentale che facciamo tutti: in certi casi vediamo con certezza che dovremmo fare una certa cosa che riconosciamo essere buona per noi e tralasciare un'altra che riconosciamo essere cattiva, ma dalla quale possiamo ricavare un piacere momentaneo e disordinato. In questa situazione la scelta giusta e conveniente implica uno "sforzo", perché dobbiamo superare la nostra repulsione di fronte a qualcosa che, sul momento, non ci piace e ci costa fatica. Dice la dottrina della Chiesa Cattolica che *«ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costu-*

mi». Gran parte della cultura moderna ha costruito il “dogma” dell’immacolata concezione dell’uomo, che ha trovato una delle sue espressioni nel mito del buon selvaggio. Secondo questo mito l’uomo è buono per natura e la sua corruzione sarebbe dovuta soltanto alla civiltà e ad ogni forma di cultura. Il compito, dunque, dei progressisti consisterebbe nel liberare l’uomo da ogni forma di cultura e di tradizione per fare in modo che possa seguire soltanto le sue sensazioni psico-fisiche, dato che egli sarebbe per natura buono e immacolato.

Uno dei precursori del mito del buon selvaggio è certamente l’illuminista ginevrino Jean-Jacques Rousseau (1712-1778). Nel suo libro pedagogico, l’*“Emilio”* (1762), egli dice che il suo compito di educatore consiste nell’insegnare a “vivere”, e per vivere egli intende fare uso dei “sensi”: l’uomo che ha più vissuto, scrive Rousseau, è colui «(...) *che ha sentito di più la vita*». Per questo, dice Rousseau, «*la prima educazione deve essere dunque puramente negativa*», essa deve condurre l’uomo in uno stato selvaggio fino all’età di 12 anni, senza che sappia neppure distinguere la mano destra dalla sinistra: «(...) *cominciando col non far niente voi avreste realizzato un prodigio d’educazione*». Infine Rousseau riassume l’ideale del selvaggio: non essere attaccato ad alcun luogo, non avere compiti prescritti, non ubbidire ad alcuno, non avere altra legge che la propria volontà. Rousseau, che può essere considerato il profeta dell’educazione moderna, ha cinque figli dalla sua compagna e, poiché questi sono figli reali e non astratti come l’Emilio, egli se ne libera rapidamente depositandoli, dopo ogni nascita, nell’ospizio dei trovatelli. Quest’uomo, che crede nella assoluta bontà delle sensazioni e ignora il peccato originale, a Venezia si compra per pochi franchi una bambina di dieci anni per le sue serate. La “nomenclatura” dell’Associazione Psichiatrica Americana, fortemente condizionata da queste posizioni culturali dominanti, ha iniziato, per esempio, un lungo e graduale viaggio verso il relativismo, nonostante il parere contrario della maggioranza degli psichiatri americani.

Bisogna rileggere tutte le tesi riguardanti i disordini sessuali, confrontando i Manuali dell'APA(DSM) del 1952, del 1968, del 1973 e del 1994: solo allora ci si rende conto che si è arrivati alla concezione secondo cui i disordini sessuali sono tali non dal punto di vista oggettivo, ma solo se creano forte disagio al paziente o se creano turbative all'ordine sociale. Da questo punto di vista, per esempio, se le leggi positive di un paese depenalizzano i contatti sessuali con giovanetti minorenni (considerando anche il consenso del giovane e il nulla osta dei genitori), la pederastia o la pedofilia non sono da considerarsi più una tendenza disordinata, specialmente quando il soggetto rispetta la nuova legge e non soffre per la sua tendenza.

Da questa logica scaturiscono le iniziative intese ad abbassare sempre di più l'età della penalizzazione dei contatti sessuali. Questo hanno già ottenuto, per esempio, alcune associazioni pederasto-omosessuali (COC), fondate da Jef Last (pedofilo omosessuale e amico di André Gide), nei Paesi Bassi (depenalizzazione dei contatti sessuali con giovanetti al di sopra dei 12 anni). Sono nati gruppi di pressione che spingono verso questi obiettivi come, ad esempio, il SIECUS (Sex Information and Educational Council of the U.S.), la holding servizio informazioni di PLANNED PARENTHOOD (rete di associazioni che si occupa di pianificazione della popolazione, con notevoli influenze sugli Stati), che si è impegnato a proporre come naturali sia i contatti sessuali fra bambini, sia la “sessualità tra adulti e bambini”.

I DONI DI DIO

di Silvana Tartaglia

Nostro Signore con le Sue predicazioni ci ha insegnato la prudenza dello spirito per cui, con saggi accorgimenti, possiamo provvedere, fino a che siamo in tempo, agli interessi dell'anima, affinché non si trovi impreparata dinanzi al Tribunale di Dio nel giorno del Giudizio. Questa volta Egli ci mette in guardia dalle ricchezze che chiama «*mammona di iniquità*» (cfr Lc XVI, 9). Con il termine “mammona” era chiamato un idolo adorato dai pagani come dio delle ricchezze, alle quali anche oggi molti si inchinano con servile idolatria. Ma Egli aggiunge “di iniquità”: intendeva forse in questo modo condannare le ricchezze? Assolutamente no; con tale termine, invece, voleva condannare soltanto quelle ricchezze ingiuste nella loro provenienza, nella stima o nell'uso che ne fa l'uomo.

Le ricchezze, dunque, non sono di per se stesse una iniquità e se il Vangelo rimprovera amaramente i ricchi non è perché la loro fortuna sia considerata cattiva, ma perché queste sono spesso viziate sin dall'origine, sia perché oggetto di eccessivo attaccamento, sia perché utilizzate in modo negativo. Gesù non le condanna perché esse sono necessarie al mondo; anzi, nel consorzio umano, sono come le grosse pietre che legano le parti di un grande edificio. Se noi, infatti, consideriamo una casa, un fabbricato, non tutti i mattoni hanno le stesse funzioni e dimensioni, né hanno la stessa forma e sono tagliati allo stesso modo. Così avviene nella società, in seno alla quale è impossibile che tutte le fortune siano identiche. Non c'è nulla di più assurdo e anche ingiusto di quella pretesa uguaglianza in nome della quale alcuni vorrebbero rifare le istituzioni

sociali dalle loro fondamenta. Sono utopie che, se attuate, non farebbero vivere la società nemmeno per un giorno. Purtroppo, però, molti accarezzano queste illusioni.

Ma ora torniamo alle ricchezze: gran parte di esse è frutto di commerci disonesti, di frodi, di usure, di speculazioni illecite, di furti, per cui, in questi casi, si può ripetere ciò che diceva S. Girolamo, cioè che ogni ricco o è iniquo o erede di iniqui. Talmente forte è la febbre del guadagno, che agita e tormenta i cuori da non lasciar spazio agli scrupoli nel momento in cui si intraprendono quelle vie contrarie a! Vangelo e ai dettami dell'onestà. Vediamo, quindi, ricchezze colossali accumulate, ad esempio, da ciarlatani, anche televisivi, i quali, sfruttando la buona fede e la credulità popolare, seducono e frastornano con lo scopo di realizzare profitti, abusando dell'ignoranza altrui. E questa l'opulenza, accumulata ingiustamente, che Gesù condanna. Egli deplora anche l'eccessivo attaccamento da parte di coloro che la considerano un bene e ripongono sul denaro tutta la felicità e il fine della loro vita. E a questa prosperità si sacrifica tutto, l'onore, la vita, la coscienza, l'anima e Dio stesso, purché il patrimonio cresca, il denaro si moltiplichi e si diventi sempre più ricchi. E intanto la cupidigia, invece di spegnersi, cresce sempre di più e si giunge alla schiavitù più servile.

Da questo attaccamento derivano l'orgoglio, il disprezzo per il proprio simile e tutti i possibili lacci tenuti da Satana. E allora, come non chiamare perverse queste ricchezze che ci allontanano dal vero e Supremo Bene e gettano l'anima in mezzo a tanti affanni e pericoli? Il Vangelo, quindi, chiama queste ricchezze "mammona di iniquità" perché, invece di ritenerle come affidateci dal Signore per soccorrere chi ha bisogno di aiuto, ne disponiamo a nostro piacere come se ne fossimo padroni assoluti. Ogni fortuna, sia ricevuta in eredità, sia procurata col lavoro, è un prestito fatto da Dio come Padrone

di tutte le cose. Ogni ricco è l'eonomo dei beni che possiede, è un mandatario della Provvidenza e deve servirsene secondo i doveri verso Dio. Se per gli uomini la ricchezza è una proprietà inviolabile, per Lui è un deposito da utilizzare per vivere onestamente, per le proprie necessità e per sollevare l'indigente. Ingiuste sono, quindi, quelle ricchezze che non vengono impiegate per questi fini, perché è proprio stringendosi ai panni del povero che il ricco potrà entrare nel Regno dei Cieli.

Vladimiro Soloviev (*La Russia e la Chiesa universale*, ed. it., p. 39) dice che «*la filosofia rivoluzionaria ha fatto sforzi... per sostituire all'unità cristiana dell'Europa quella del genere umano, e si sa con quali risultati. Militarismo universale ispirato da un odio nazionale quale il Medioevo non ha mai conosciuto e che trasforma interi popoli in eserciti nemici; antagonismo sociale profondo e irrimediabile; lotta di classi, che minaccia di mettere tutto a fuoco e a sangue; decadenza progressiva della forza morale negli individui manifestata dal crescente numero di follia, di suicidi e delitti*». Sono i segni d'una società che si separa da Dio e dimostrano in modo singolarmente urgente la necessità di ritornare a Lui.

~ ~ ~

I mali presenti sono quelli d'una società che vuole separarsi dalla Chiesa e, a loro modo, dimostrano come il Suo influsso santificatore sia necessario più che mai. Solo il ritorno al Vangelo, alla luce della vita, come non cessano di ripetere i Sommi Pontefici, può salvare la società, ricordando come al di sopra dei beni materiali che dividono, perché non possono appartenere simultaneamente e integralmente a tutti e ad ognuno, vi sono i beni spirituali, la verità, la virtù, Dio stesso, che ciascuno possiede quanto più li dona agli altri e che, unendoci profondamente, solo essi possono darci la pace e la gioia, facendo pregustare la beatitudine promessa dal Salvatore ai Suoi discepoli.

IL COMPENDIO DELLE PROMESSE

di S.M.

Il tema della pace è quanto mai attuale in un mondo lacerato da antagonismi, divisioni, tensioni, ma le numerose iniziative a favore della pace, sia pur lodevoli e doverose, si infrangono quasi sempre contro l'insuccesso. Negli ultimi tempi, le parole contenute nei messaggi della Madonna sulla pace che ci invitano ad "essere pace in un mondo senza pace", sembrano spostare l'attenzione da tutte le operazioni eterne compiute a favore della pace, per rivolgersi all'intimo di ogni uomo, in quanto "essere pace" implica in primo luogo un'operazione di conversione e pacificazione interiore che non può essere intrapresa se non in stretta unione e collaborazione con Dio e i disegni divini.

Nella Sacra Scrittura il tema della pace emerge ripetutamente a testimoniare che la pace, prima annunciata dai Profeti, costituisce il supremo compendio delle promesse divine. In conseguenza del patto di alleanza tra Dio e gli uomini: «*Farò con loro un'alleanza di pace, che sarà con loro un'alleanza eterna, [...] sarò il loro Dio ed essi saranno il Mio popolo*» (Ez 37, 26-27), il tema della pace entra nella storia della salvezza nella persona di Gesù, che si presenta come il Messia preannunciato da Zaccaria: «*Egli è giusto, vittorioso, umile; [...] l'arco della guerra sarà spezzato, annuncerà la pace alle genti*» (Zc 9,9-10), o come il "Principe della pace" predetto da Isaia: «*Un bambino è nato per noi [...] ed è chiamato [...] Principe della pace; grande sarà il Suo dominio e la pace non avrà fine*» (Is 9,5-6); ma la pace profetica non si identifica in un semplice equilibrio etico-politico, né nella cessazione delle

ostilità, spesso pace solo apparente, perché instabile e precaria, ma ha sempre a che fare con Dio, perché richiede il cambiamento radicale del cuore. Sant'Agostino definisce la pace «*la tranquillità dell'ordine*» (*De Civitate Dei*, XIX-13) ristabilito nell'anima con effetto della virtù della pietà: solo questa è la pace vera e profonda che Gesù chiama "Sua" e che è infinitamente diversa da quella del mondo, perché è esito della riconciliazione, compiuta da Cristo, degli uomini con Dio e tra di loro, rendendoli figli del Padre Celeste e fratelli. Di conseguenza essa è profondamente diversa da quella costruita dagli uomini, promessa illusoria di una inesistente felicità esente da ogni male: «*Io vi lascio la Mia pace, vi dò la Mia pace. Io ve la dò non come la dà il mondo*» (Gv 14,27). Anche San Paolo afferma che la pace di cui parla il Vangelo non è una relazione tra gli uomini, ma si identifica nella stessa persona di Gesù Cristo: «*Egli è infatti la nostra pace, Colui che ha fatto di due uno solo [...] per creare in Se stesso dei due un solo uomo nuovo, ristabilendo la pace, per riconciliare ambedue con Dio [...] per mezzo della Croce, distruggendo in Se stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini*» (Ef 2,11-18). La pace vera, dunque, è fondata non sull'alleanza di uomini, né da un patto di pacifica convivenza, ma da Dio stesso che in Gesù, nella Sua carne, costituisce gli uomini nella condizione di Suoi figli, fra loro fratelli: «*E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"*» (Rm 8,15).

Tale condizione di figli-fratelli diviene primaria, prende il posto di ogni altra qualificazione sociale, politica, ideologica, e genera una nuova umanità in cui ogni creatura riceve la propria identità da Cristo. A Betlemme, nella culla del Bambi-

no Gesù, gli Angeli annunciavano la stessa realtà: «*Gloria a Dio nel più alto dei Cieli, e pace sulla terra tra gli uomini di buona volontà*» (Lc 2,14). La gloria di Dio e la pace dell'uomo sono due realtà indissolubili, l'una è inseparabile dall'altra e riassumono il senso dei misteri dell'Incarnazione e della Redenzione: riparare la gloria di Dio e la pace dell'uomo. Gesù, infatti, risanando l'offesa del peccato, pacifica l'uomo con Dio e stabilisce tra loro un nuovo patto, basato su rapporti di amore filiale, in cui la gloria esprime tutto ciò che l'uomo può dare a Dio, la pace tutto ciò che Dio dona all'uomo, in una comunione intima e profonda in cui Dio stesso pone la Sua dimora nell'intimo della Sua creatura. «*Dio, Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, vengono a noi quando noi andiamo a Loro; vengono a noi soccorrendoci, noi andiamo a Loro obbedendo; vengono a noi illuminandoci, noi andiamo a Loro contemplandoLi; vengono riempiendoci della Loro presenza, noi andiamo accogliendoLi*», commenta Sant'Agostino (*In Io*, LXXVI, 4). La "buona volontà" di cui cantano gli Angeli alla nascita di Gesù, esprime la benevolenza e l'amore di Dio di cui gli uomini sono fatti segno, ma indica, nel contempo, che gli uomini devono manifestare buona volontà nell'accogliere la pace portata dal Messia con una volontà che sia retta, cioè orientata verso il bene, senza riserve; docile, cioè sempre disposta a seguire ogni ispirazione divina; decisa, cioè pronta ad aderire alla volontà Divina senza frapporre ostacoli o tentennamenti. Tale fu appunto la "buona volontà" dei pastori che «*andavano svelti*» (Lc 2,16) e, ancor più, quella di Maria e Giuseppe che, nonostante i sacrifici e l'oscurità del Mistero, si uniformarono totalmente alla volontà di Dio.

La pace dell'uomo, quindi, basata su buoni rapporti con Dio, sull'osservanza dei Suoi Comandamenti, sulla comunione intima con Lui, segue sempre la gloria di Dio ed è la prima

pace di cui l'uomo ha bisogno, ma dalla quale origina la pace tra gli uomini, anch'essa frutto della mediazione di Cristo, che insegna agli uomini un'unica legge: quella dell'amore verso Dio e verso i fratelli e che, prima di congedarsi da loro, manda i discepoli a predicare quali messaggeri di pace, oltre che di conversione e di perdono: *«Andate, ecco Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi [...] In ogni casa dove entrerete augurate prima: "Pace a questa casa". E se vi abiterà una persona degna della pace, la vostra pace riposerà su di lei, altrimenti essa tornerà a voi»* (Lc 10,3-6). La pace che Gesù ha guadagnato agli uomini con il Sangue della Croce, immolando Se stesso, ha il potere di riconciliare gli uomini con Dio e tra di loro, ma si posa su tutti coloro che, per corrispondere all'invito di salvezza di Gesù, ne accettano le esigenze, anche con il sacrificio personale dei propri interessi e diritti, al contrario di coloro che scendono in campo solo per predicare la pace. Sono gli autentici operatori di pace, i "pacifici" che il Vangelo chiama "beati" (cfr Mt 5,9) perché riconosciuti da Dio, che vede in essi l'immagine del Suo Unigenito, come Suoi figli, meritevoli del Regno dei Cieli. Essi prolungano nel mondo la missione pacificatrice di Gesù, possedendo in loro la pace: pace perfetta con Dio, vivendo i Suoi Comandamenti, pace perfetta con loro stessi, pacificando il cuore e i desideri personali nell'adesione amorosa al volere divino; pace perfetta con i fratelli, secondo il precetto di Gesù: *«Abbiate il sale con voi e state in pace gli uni con gli altri»* (Mc 9,49), reso operativo perché l'amore fondato in Cristo supera le divergenze, annulla le distanze, vince l'egoismo, le rivalità, le discordie.

Se la pace, dunque, è dono di Dio perché viene solo da Dio, tuttavia essa non si realizza senza l'uomo che è chiamato come protagonista affinché, unito a Cristo nello Spirito che lo ha reso *«figlio ed erede»* (Rm 8,16-17), continui nell'opera di

pace e riconciliazione già iniziata da Gesù, mettendo Dio al centro della propria vita e di ogni rapporto umano e portando a pieno compimento il Regno di Dio, già instaurato da Gesù. L'esempio lo hanno dato i numerosissimi Santi, i quali hanno lavorato su se stessi nell'imitazione di Dio e nell'esercizio delle virtù, ma il riverbero della loro santità è stato sociale, ha superato il tempo ed ha fatto ricadere benefici effetti su tutta l'umanità. Essi hanno assunto come propri gli interessi di Dio ed hanno gustato già da questa vita la "pace santa" che consiste, dice Santa Teresa di Gesù, *«nell'uniformarsi in tutto alla volontà di Dio, in modo che tra Dio e l'anima non ci sia alcuna divisione e non regni tra loro che una volontà»* (P. III,1). E la pace di chi si lascia guidare dallo Spirito Santo e agisce secondo la Sua luce, è la pace che Dio non tarda a donare a quanti Lo invocano e per la quale bisogna pregare incessantemente, pace che sarà assoluta e definitiva in Cielo, dove lo scambio di gloria e di pace tra l'anima ed il suo Creatore sarà la felicità eterna.

INDICE

Monoteismo e misticismo	1
In vista di un'estetica cristiana: Francesco Guadagnolo	3
Pregiera	7
La Chiesa Cattolica	8
La morte	11
L'uomo con la lanterna	14
La natura ferita	17
I doni di Dio	21
Il compendio delle promesse	24